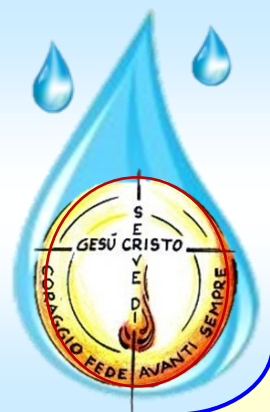


SERVE... FRATERNITÀ

TRIMESTRALE n° 8 – DICEMBRE 2015



Dopo l'inizio dell'Anno della Misericordia con l'apertura della Porta santa, la celebrazione del Natale non può non colorarsi della luce della misericordia di Dio verso di noi, verso l'umanità.

Dio apre la porta del cielo, scende fino a noi, bussa alle nostre porte.

E cosa trova? Spesso porte chiuse, cuori che lo rinchiudono nello spazio di un giorno, come in un addobbo dorato dell'albero.

Sì, Dio rischia nel venire fino a noi! È il rischio di chi vuole amare.

Si apriranno le porte dei cuori, delle Comunità, del popolo cristiano, dei popoli della terra?

A Natale i confini tra cielo e terra si dissolvono, perché

Dio si fa piccolo, Dio si fa vicino.

Viene perché la nostra porta, non solo la Sua, si apra e possiamo contemplare e sperimentare l'amore e la misericordia. Perché la misericordia possa circolare tra noi.

A Natale facciamo alcuni gesti, piccoli ma di grande efficacia.

Togliamo le chiavi dalle nostre serrature! Abbassiamo le nostre difese di fronte a Dio, di fronte al prossimo.

Accendiamo un lume! Questa luce dica il nostro arrenderci alla bontà, perché

Dio, nella sua misericordia, per noi si fa piccolo, Dio per noi si fa vicino.



Madre Anna





È l'anno della Misericordia: chi non lo sa?

Tutti parliamo di Misericordia, tutti invochiamo per noi e per ogni creatura la misericordia e tutti, proprio tutti, ne avvertiamo l'urgente bisogno.

Eppure, dobbiamo ammetterlo, "essa" non è una bella intuizione del nostro amato Papa Francesco, a Lui dobbiamo gratitudine e riconoscenza perché sulla scia dei Suoi predecessori e lasciandosi guidare dallo SPIRITO che Solo conosce i tempi e i momenti, fa dono a noi OGGI di "riprenderci" un Dono che da sempre il Padre ci offre: la Misericordia!

Il titolo di questa breve paginetta, nella quale *vengono riproposte alcune parole di Papa Francesco*, vuole essere un caloroso invito e un augurio a non sciupare questo tempo e questo dono, insomma a non limitarci a dirci l'un l'altro: che bello!

Il Papa ci dice: *"Non guardate la vita dal balcone...."*.

E noi vogliamo cogliere questa chiamata, scendere per le strade e dire a tutti, con la povertà della nostra vita, che:
**Dio è Misericordia,
la Chiesa è Misericordia!**

Ascoltiamo una Parola per noi:

Misericordia: è il meglio che possiamo sentire, cambia il mondo.

Gesù è il volto della misericordia del Padre.

Misericordia: è l'atto supremo con il quale Dio ci viene incontro, è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita.

Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

"Eterna è la sua misericordia" (sl.136) è come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre.

Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al bisogno più vero.

La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole.

"Misericordiosi come il Padre". L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la Sua voce. Per essere capaci di misericordia quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. Solo in questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore.

Presso la Croce, Maria è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù: il perdono supremo a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la Misericordia di Dio.

Riprendendo il salmo 129 il Papa dice *"Dove c'è il Signore c'è la Misericordia, dunque preghiamo il Signore che ci faccia capire come è il Suo Cuore, cosa significa Misericordia, cosa vuol dire quando Lui dice "misericordia voglio, e non sacrificio!"*

Così sia e buon cammino!!!!



Presso la comunità pastorale Casa di Betania, particolarmente all'oratorio di Omate, opera un giovane seminarista del PIME originario del Camerun. Si chiama Patience. In occasione del suo rientro a casa dopo due anni di studio a Monza, gli abbiamo chiesto di raccontarci del suo paese. Ecco la sua testimonianza.



Patience, parlati di te...

Mi chiamo Patience Kalkama Keuf Keuf e sono originario della diocesi di Maroua - Mokolo, nel Nord Camerun. Sono seminarista del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (PIME) ed in Italia dal 2012 con lo scopo di proseguire la mia formazione seminaristica presso la Scuola Teologica del PIME di Monza.

Come è di tradizione nel nostro Istituto, dopo 3 anni di permanenza si può godere di 2 mesi di vacanza a casa. Perciò l'estate scorsa è stata per me l'occasione di ritrovarsi con amici e parenti a Mokolo, la mia città.

Torno però in contesto molto diverso da quello che ho lasciato anni fa. È a causa della presenza del gruppo islamista e terrorista "Boko Haram", nato e sviluppatosi in Nigeria nel 2009. Boko Haram, espressione in lingua nigeriana che significa letteralmente "il libro o meglio l'educazione (occidentale) è vietata" inizialmente operava in Nigeria, poi con il passare del tempo si è interessato ai villaggi camerunesi confinando, rubando e uccidendo. Questo gruppo terrorista ha rapito anche 5 turisti francesi e poi 2 preti fidei donum di Vicenza e una suora canadese.

Oggi, visto che il governo del Camerun si è svegliato sfidandoli con la presenza importante dei militari, Boko Haram si fa sentire tramite attentati e kamikaze. Così paura e sfiducia sono le parole chiave della situazione del mio paese oggi.

Cosa hai provato e che cosa ti rimane nel cuore dopo in questa esperienza a casa?



A casa ho provato tanta paura! Partecipare a una celebrazione eucaristica domenicale in cui i militari girano nelle navate della chiesa mentre il sacerdote parla, non era una scena da film... Ho paura per il futuro dei ragazzi! Per poter accogliere i tantissimi nigeriani che fuggono le minacce di Boko Haram, il governo ha dovuto mettere a disposizione tante scuole, sacrificando l'educazione dei ragazzi. Già l'estremo Nord del Camerun - cioè la zona più colpita dai terroristi - ha registrato un regresso significativo nel rendimento scolastico. Nonostante tutto ciò, ho incontrato persone che credono ancora nel futuro, che si danno da fare per il nostro paese. Acadir ad esempio è un gruppo formato da credenti di tutte le religioni, per riflettere sulla difesa dei valori comuni come la pace e la libertà. È bello anche vedere moltiplicarsi nelle parrocchie

dei momenti di preghiera per la pace e di riflessione per contrastare e sradicare il male di Boko Haram.

Com'è la situazione della Chiesa oggi in Camerun?

Siamo una giovane Chiesa. La Diocesi è stata fondata dai Padre Oblati di Maria Immacolata nel 1957. Essa conta 34 Parrocchie e meno di una trentina di Sacerdoti locali.

Fino a due anni fa la Diocesi era ben nutrita da una bella presenza di missionari e missionarie di tante congregazioni religiose e dei fidei donum provenienti da diverse parti del mondo. Però oggi con l'insicurezza, tanti se non quasi tutti sono stati costretti a lasciare le loro missioni. Tante parrocchie sono rimaste senza sacerdote e parecchi progetti di sviluppo come i pozzi nei villaggi, la scuola per i sordomuti, l'accompagnamento dei gruppi...non vedono un futuro.

Pregate per il mio paese e per tutti i cristiani minacciati dalla violenza dei terroristi!





Sono qui, solo, nel silenzio di Niamey della mia stanza, oppresso da sentimenti di impotenza, sbigottimento, incomprensione quasi surreale.

Da un lato ho delle foto di fine 800 e inizio 900 che presentano uomini e donne incatenati, fustigati, con le mani mutilate per non aver raccolto e consegnato la quantità di “caucciù” richiesta, senza paga, dal re Leopoldo II del Belgio, dalla sua personale colonia del Congo; dall’altro lato la foto del Crocifisso della Chiesa di Rogoredo con il Cristo con il capo chino e la bocca semiaperta, ormai morto.

Dovunque guardo mi sento a disagio, quasi incredulo, non sento neppure la forza di ribellarmi, non mi viene da gridare “No!” Mi sento impotente totalmente e quasi rassegnato, con la voglia di niente, neanche di chiudere gli occhi per non vedere, anche perché le immagini sono impresse “dentro” e non possono non essere viste.

L’atroce crudeltà dell’uomo sull’uomo, dell’uomo del potere sull’Uomo che “fa del bene”, o sull’uomo colpevole di vivere a casa sua con quello che la natura gli dà e che lo straniero vuole per sé.

L’uomo, la storia, il potere, la forza, l’avidità, la ricchezza, la colonizzazione nella sua verità di ogni tempo, anche di oggi, camuffata da civiltà, progresso, evoluzione, persino aiuto.

È impossibile restare indifferenti e non lasciarsi coinvolgere, sarebbe inumano, cinico. Se poi sfiora il pensiero che “chi fa questo” è bianco, con alle spalle una religione, un Dio. Allora il dramma entra nel cuore, nello spirito, fino a coinvolgere la carne.

Resto senza parole, addirittura immobile, non so cosa dire, tanto meno cosa fare.

Le immagini sono sempre lì, impossibili da cancellare e ogni giorno se ne aggiungono altre, nuove e vecchie, già viste.

Chino il capo, la bocca è semi-chiusa, le spalle sono un po’ più curve, il passo è un po’ più lento tra la sabbia, rasento i muri, come le caprette, in cerca d’ombra, sono sudato e a volte il caldo mi opprime, saluto la gente, i bambini, più con il sorriso che con le parole, (non riesco ad imparare la lingua), osservo con discrezione e rispetto ogni cosa e ogni azione dell’uomo, soprattutto della donna, avvolta nel velo fin da piccola, da fare tenerezza; dove e quando è possibile, stringo la mano a tutti.

Due volte al giorno vado, attraversando alcune case e incontrando giovani e bambini che vanno a scuola o giocano, a pregare in chiesa; mentre il muezzin chiama alla preghiera cinque volte al giorno; se qualcuno chiede un aiuto, allora l’assistente sociale provvede.

È la mia risposta alle foto che ho davanti, da un lato e dall’altro e che a volte si sovrappongono.

Sono un bianco, ho una religione e un Dio alle spalle, sono in casa d’altri con il permesso, non vorrei minimamente aggiungere nulla alla colonizzazione.



Se posso vorrei “pagare” qualcosa per tutto quello che è stato fatto all’uomo, perché nero, perché non come...noi, così lo sguardo mi scappa e si ferma sul Cristo Crocifisso di Rogoredo, che fin da piccolo mi ha accompagnato e insegnato a “pagare” come Lui ha pagato.

Sono in Niger da sei mesi e cerco di vivere così.



A conclusione del sinodo sulla famiglia, sono tante le riflessioni e i commenti pubblicati dalla stampa e dai media in proposito. Quasi tutti sottolineano le questioni più evidenti (la condizione dei divorziati risposati ad esempio) ma pochi si soffermano sulla portata che ha avuto questo sinodo presieduto da questo Papa.

Vi proponiamo qui una sintesi di un articolo di Enzo Bianchi pubblicato su La Stampa che invece evidenzia il lavoro profondo che è stato fatto per cambiare l'impostazione del sinodo stesso.

Per tutti, l'invito è comunque a leggere il testo del documento finale, pubblicato sul bollettino della sala stampa vaticana.

(...) Dobbiamo riconoscere l'esattezza dell'immagine usata da Papa Francesco nel discorso per i cinquant'anni dell'istituzione del sinodo dei vescovi: la piramide ecclesiale va capovolta perché in alto sta la base, il popolo di Dio, e sotto sta il vertice, Papa e vescovi, servitori della comunione. Questa è la visione dell'ordinamento della chiesa secondo il vangelo: chi è primo si faccia ultimo, chi è grande si faccia piccolo, chi presiede si metta al servizio di tutti.

Questo non può essere solo un augurio e Papa Francesco ha iniziato a metterlo in pratica facendo partecipare al sinodo alcuni cristiani "quotidiani", quelli che vivono la sequela di Gesù nella compagnia degli uomini e senza esenzioni. Popolo di Dio, pastori, vescovi e Papa "camminano insieme".

Il sinodo è indicato da Papa Francesco come luogo di ascolto, di confronto reciproco e di formazione di un consenso, secondo un principio caro alla chiesa del primo millennio (ma da secoli mai più ascoltato dalla bocca di un Papa): "ciò che riguarda tutti, da tutti deve essere discusso", secondo un'economia cristiana per la quale la comunione si costruisce non con criteri di maggioranza, ma in un ordine che prevede il peso dei diversi carismi e delle diverse funzioni all'interno della Chiesa.

In questa visione, oltre al popolo di Dio, sono rafforzati nella loro missione e nella loro autorità i vescovi e quelli che potrebbero essere in futuro i loro organismi di comunione. A questi Papa Francesco intende restituire alcune facoltà finora di competenza papale.



Tuttavia non possiamo dimenticare come permanga molta paura nella chiesa e in alcuni vescovi e padri sinodali. Perché tanta paura? Perché aver paura del mondo? Perché aver paura dell'ascolto pubblico e libero di pensieri che non sono condivisi e, a volte, profondamente diversi e in opposizione?

(...) Comunque il cammino sinodale sul tema della famiglia è stato fecondo e fruttuoso, anche se vi sarà chi riterrà carenti alcune risposte che il popolo di Dio attendeva e che potevano essere significative anche per i non cristiani.

La famiglia ha problemi molto diversi in base al contesto socio-culturale in cui si trova. Perciò, affinché la parola del Papa sia accolta ovunque in modo efficace, occorre che i pastori sappiano tradurla per la loro gente e trovare, con creatività e in modo comunione con la Chiesa universale, vie nuove per la loro specifica situazione.

Ora il sinodo ha consegnato al Papa una relazione permeata di misericordia, approvata in tutte le sue parti – anche quelle riguardanti le situazioni matrimoniali più complesse – con la maggioranza qualificata dei due terzi.

Questo, come ha affermato Papa Francesco nel discorso conclusivo, "certamente non significa aver concluso tutti i temi inerenti la famiglia, ma aver cercato di illuminarli con la luce del Vangelo".

Testo proposto da Silvia Ornago



Papa Francesco allo stadio Franchi di Firenze. L'appello ai giovani



Povera, vicina alla gente, umile e utile. Soprattutto, “inquieta”. Questa la Chiesa secondo Papa Francesco, che, in visita a Firenze, ha celebrato la Messa allo Stadio Franchi, gremito da oltre 50mila fedeli partecipanti al **5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE DELLA CHIESA**. E a loro ha parlato della sua “idea” di Chiesa:

«Non dobbiamo essere ossessionati dal potere», ha detto Bergoglio. E poi: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Via lussi e distanze, dunque, alla ricerca di un rapporto genuino, più popolare, da Don Camillo. Ed è per il sogno di questa Chiesa, che il Pontefice ha lanciato il suo messaggio:



«Mi piace una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà».

“Dio e l’uomo non sono i due estremi di un’opposizione: essi si cercano da sempre, perché Dio riconosce nell’uomo la propria immagine e l’uomo si riconosce solo guardando Dio”.

Nello Stadio “Artemio Franchi” gremito di fedeli, Papa Francesco ha concluso la sua visita pastorale a Firenze in occasione del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale con una celebrazione eucaristica nella quale ha spiegato che «la Chiesa, come Gesù, vive in mezzo alla gente e per la gente».

Nel contempo – ha aggiunto il Santo Padre – per poter vivere così, è necessario riconoscere sul volto di Gesù l’amore misericordioso di Dio; un volto che si riflette nella Parola, nei Sacramenti, nella comunione senza confini, nel povero.

«Non può esserci vera sapienza – ha concluso il Papa – se non nel legame a Cristo e nel servizio alla Chiesa: è questa la strada su cui incrociamo l’umanità e possiamo incontrarla con lo spirito del buon samaritano».

Per questo «l’umanesimo ha avuto sempre il volto della “carità” che rimane “eredità feconda” per l’Italia intera».

(Da Leggo.it del 10/11/2015)



5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE
FIRENZE • 9-13 NOVEMBRE 2015



L'occasione del Giubileo straordinario della Misericordia, che si aprirà l'8 dicembre 2015 e si chiuderà il 20 novembre 2016, diventa opportunità per tutti i credenti per riscoprire il volto del Dio misericordioso e nello stesso tempo occasione per costruire prassi di vita nel segno del perdono e della misericordia.

Papa Francesco nella Bolla d'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia (*Misericordiae Vultus*) ci offre un suggerimento per quest'anno santo della misericordia: *"Per essere capaci di misericordia dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio, ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che c'è rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita"*.

La centralità della misericordia di Dio nella Scrittura si può cogliere dalla storia biblica della salvezza nella sua interezza. In particolare nell'Antico Testamento la rivelazione della misericordia di Dio è strettamente legata alla rivelazione del nome di Dio in occasione dell'esodo e della liberazione di Israele dall'Egitto.

Nel racconto dell'Esodo, fin dalle prime battute, Dio si rivela come un Dio che vede la miseria del suo popolo e ode il suo grido: *"Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto"* (Es 3,7).

Il Dio dell'Esodo è un Dio vivo che si prende cura della miseria degli uomini, che parla, che agisce e interviene, che libera e salva.

Scriva Papa Francesco: *"Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso"*.

C'è in particolare un testo del libro dell'Esodo che dipinge in modo chiaro il volto del Dio misericordioso, è il capitolo 34 del libro dell'Esodo.

Dio aveva tratto il suo popolo fuori dalla schiavitù d'Egitto e gli aveva dato come documento della sua alleanza i dieci comandamenti incisi su tavole di pietra, ma l'alleanza appena conclusa fu subito infranta. Il popolo eletto da Dio divenne presto infedele, preferendo a Dio gli dei stranieri e danzando attorno al vitello d'oro. L'ira di Dio si scatenò contro quel popolo testardo, e Mosè frantumò le tavole dell'alleanza in segno del fatto che l'alleanza era stata infranta.

Mosè però intercede, ricorda a Dio la sua promessa e gli chiede di essere pietoso e misericordioso.

È proprio in questa circostanza che appare una delle più belle definizioni della misericordia di Dio. In Esodo 34,6 Dio per la terza volta rivela il suo nome e a differenza delle rivelazioni precedenti aggiunge il tratto della misericordia: *"Jahwé è un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà"*.

Nella sua misericordia Dio è fedele a se stesso e al suo popolo, nonostante l'infedeltà di quest'ultimo.

La rivelazione del nome di Dio esprime da un lato l'assoluta trascendenza di Dio, dall'altro mostra l'interessamento di Dio per il suo popolo. Dio si rivela come il Dio del cammino e della guida nel corso della storia, nella quale egli sarà sempre presente in maniera imprevedibile e inattesa e nella quale egli è sempre il futuro del suo popolo.

La misericordia di Dio, quindi, non è un'idea astratta, ma una realtà concreta, il modo migliore con cui Dio rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fin dal profondo delle viscere per il proprio figlio e, quindi, misericordia è il libero e gratuito interessamento di Dio per l'uomo.

Nell'anno santo della Misericordia tutti noi siamo chiamati ad avere questi stessi sentimenti gli uni verso gli altri, per essere misericordiosi come il Padre.

Padre Eugenio Brambilla





... ma che titolo è? Ora il Gruppo Nazareth vorrebbe far credere che la dottrina cristiana contempla un altro Sacramento!!! Ma, dai...

No, niente di tutto ciò; il titolo rimanda ad un Sacramento già esistente: il Sacramento della Riconciliazione o, più comunemente, detta Confessione. Ci piacerebbe chiamarlo anche così: il Sacramento della Piccolezza, in quanto ti mette davanti alla grandezza di Dio, ti fa sintonizzare la giusta frequenza con Lui, ti dà la misura dei tuoi limiti e delle tue debolezze, ti fa tenere i piedi per terra, ti rende più docile e meno egoista, più disponibile a lasciar entrare gli altri nella tua vita.

Accostarsi regolarmente e periodicamente a questo dono - che noi giustamente crediamo straordinario, ma non lo è per Dio! - è esercizio utile e benefico sotto tanti aspetti e ci aiuta a costruire una vita cristiana autentica e di qualità, o per lo meno, ci stimola ad impegnarci in questo.

Non a caso Papa Francesco continua a spronare tutti, fedeli, religiosi e sacerdoti a riscoprire e a vivere bene e frequentemente l'esercizio della Confessione.

Primo perché in esso trovano modalità pratica le parole del Salmo 15 *"io pongo sempre innanzi a me il Signore"*; secondo, perché si risvegliano in ciascuno sentimenti e atteggiamenti di misericordia: *"siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia"* (Papa Francesco).

Infatti, ancor prima di perdono, il termine misericordia è sinonimo di tenerezza, di amore materno e paterno (viscerale), di affetto profondo del cuore. Fare esperienza di questo amore misericordioso di Dio – fatto di compassione e di fedeltà - ci educa e ci stimola ad esprimere una bontà, una comprensione, una com-partecipazione verso tutte le persone e gli accadimenti. Ma ancora di più, ci permette di rimandare e orientare a Lui tutto ciò che ci circonda, che vediamo e che viviamo. Fare questo esercizio spirituale ci allena così a riferirci continuamente a Dio, a mantenerci fedeli a Lui, a non abbandonare la sua strada.

Il card. Martini – e tanti di noi sono cresciuti alla sua scuola - ci ha insegnato a vivere bene il Sacramento della Riconciliazione (ops... della piccolezza!) attraverso diversi momenti e passaggi; proviamo a ripercorrerli brevissimamente (anche se meriterebbero un'attenzione e una consapevolezza più ampie!).

Quando entriamo nel confessionale – con un sorriso, perché *"non è un luogo di tortura"*! - il primo pensiero è di ringraziamento al Signore; successivamente ci sarà utile riportare al confessore un brano della Parola di Dio precedentemente meditato su cui verificare il nostro sentire e la nostra condotta; poi potremo confessare ciò che più ci turba e come abbiamo tradito o dimenticato il nostro nome, quello di figli di Dio.

L'uscita dal confessionale deve sempre riuscire a trasformare quel sorriso iniziale in gioia (o magari in pianto liberante) e a far muovere il nostro cuore e tutto il nostro agire verso un gesto di conversione, di cambiamento, di miglioramento. Magari anche piccolo, ma l'importante è individuarlo e attuarlo!

Ecco perché si dice che la Confessione è un pilastro della vita spirituale; vivere bene questo Sacramento vuol dire affinare il nostro professarci cristiani e verificare continuamente la nostra coerenza con il Vangelo. Ecco a cosa serve l'esame di coscienza imparato fin da piccoli: verificare se il nostro passo di marcia è sincronizzato sul Vangelo o se invece segue il ritmo di un'altra musica. Ecco che diventa fondamentale anche per vivere bene il nostro Carisma: formare le coscienze cristiane, ma se prima non formiamo la nostra, come potremo educare le altre?

A chi nutre dubbi sulla necessità della Confessione, sul bisogno di accostarsi a tale Sacramento, sul perché della presenza del prete (che opera sempre in persona Christi) non diremo di apprendere e comprendere la dottrina della Chiesa in merito, ma lo invitiamo semplicemente a rileggere il famosissimo racconto del figliol prodigo (Lc 15,11-32) e al termine a porsi questa semplicissima domanda: ha più gioia in cuore il secondogenito che ritorna o il figlio maggiore che resta nella casa?



Diciamolo con franchezza e senza offesa: tante volte siamo più simili al figlio maggiore! Certi delle nostre comodità, delle nostre certezze, sicuri della nostra rettitudine ed integrità ci sentiamo bloccati, incapaci di gioire, di saltare, di correre, di esplorare nuovi territori, di godere di nuove esperienze perché frenati dalla paura di sbagliare, di sgretolare le nostre certezze, magari di toglierci la maschera. Se invece ci lasciassimo vincere dal desiderio di seguire il Signore così come siamo con i nostri sussulti e le nostre debolezze, dal coraggio di cercare e compiere il bene sempre e comunque dall'umiltà di riconoscere i nostri errori senza lasciarci sopraffare ma imparando da essi.

Non temiamo allora di essere piccoli e di educarci alla scuola della piccolezza, perché il Padre *"ai piccoli ha rivelato i segreti del regno dei cieli"* (Mt 11, 25). È la logica di Dio diversa da quella umana; sono i suoi pensieri e i suoi metodi, ben diversi dai nostri; ciò che di norma l'uomo scarta perché piccolo, semplice, di poco conto, insignificante, Dio lo accoglie, lo valorizza, lo fa crescere, se ne prende cura... appunto, il Sacramento della piccolezza!

Allora quando per la Confessione natalizia – e anche per le successive – entrando nel confessionale, fisicamente ci abbasseremo, ci inginocchieremo o semplicemente chineremo la testa, pensiamo alla ricchezza che immeritatamente ci viene donata: *"Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra!"* (Mt 11, 25)

Il gruppo Nazareth



Quest'anno le vacanze gruppo Nazareth le ho vissute con uno spirito diverso rispetto agli altri anni, perché di lì a poco, avrei cambiato la comunità, quindi l'attività, la casa, l'ambiente... Questo nuovo orizzonte mi ha richiesto una maggiore attenzione verso quei giorni di riposo, perché mi potessero aiutare in questo "passaggio".

Devo dire che il Signore mi ha ascoltato e si è fatto vicino attraverso: le persone (suore e laici del gruppo Nazareth) che hanno condiviso questa vacanza; le riflessioni sul tema – in Gesù un nuovo umanesimo - che ci ha accompagnato tutta la settimana; l'itinerario proposto con l'incontro di alcuni santi, testimoni di una umanità trasfigurata dalla sequela di Gesù ed infine, con le bellezze paesagistiche che hanno ossigenato di stupore e di bellezza tutti noi.

Che bello ritrovarci un bel gruppo di suore e un gruppo di laici che insieme vogliono incontrare, seguire e testimoniare Gesù, ciascuno nella sua vocazione attraverso una relazione di complementarità.

Il card. Scola nella sua lettera pastorale ci ricorda che: "assecondare l'incontro con Cristo, mettersi alla sua sequela, comporta una permanente conversione, vale a dire un cambiamento di mentalità per assumere sempre di più la persona e l'esistenza di Cristo come criterio del proprio pensare ed agire".

In questi giorni vissuti insieme abbiamo scoperto come Gesù vuole potenziare la nostra umanità perché risplenda sempre più in noi la sua luce. Il mondo può cambiare se Gesù risplende nella nostra vita. È un dono che abbiamo dentro e che dobbiamo risvegliare.



Allora dico grazie per queste vacanze al Signore, a coloro che hanno condiviso questa settimana con me e auguro a tutti di vivere "i cambiamenti" che ci sono chiesti nella vita, con la ricchezza che ci viene da Lui e dalle relazioni che arricchiscono la nostra umanità.

Suor Angela Luraschi





Gesù, nello splendore della sua innocenza, che è la sua totale appartenenza a Dio, fin dal momento della nascita porta già su di sé il “segno” della sua missione speciale: quella di essere disceso per servire col Suo Amore l’umanità.

Il “Segno” è la piccolezza di Gesù, e se desideriamo sapere dove Lui è nato dobbiamo fare della nostra vita una nuova Betlemme accogliente.

LETTURA DELL’ICONA DELL’INCARNAZIONE

L’immagine del mosaico si ispira ad uno dei temi contemplati nella prima settimana degli Esercizi Igniziani, cioè l’Incarnazione decisa dalla Santissima Trinità che contempla il mondo. C’è pertanto nel mosaico, un’evocazione simbolica della Trinità, attraverso i tre cerchi che si penetrano, che procedono l’uno dall’altro, che vorrebbe evocare simbolicamente il Mistero dell’unità delle Tre Persone Divine.

La Madonna sta seduta su una montagna di terra. La montagna è il luogo della rivelazione di Dio, che si è rivelato sommamente in Maria, sua Madre, che è la cima di questa montagna.

Tale montagna si trova dentro ad una grotta, che è il simbolo dell’abisso, del vuoto, del male, della morte, del peccato, della non salvezza, del disastro dopo il peccato.

Abbiamo così un contrasto molto ricco: negli abissi dell’umanità, dove l’uomo ha trovato il nulla e la morte come salario del peccato, lì si esprime la suprema rivelazione dell’Amore di Dio, in Gesù che si manifesta proprio dove c’è il peccato dell’uomo e la morte.

Gli antichi Padri, ad esempio Gregorio di Nissa, parlano della mangiatoia come il luogo del peccato. Cristo viene adagiato proprio in questa mangiatoia.

C’è poi un incontro di due luci: quella che scende dall’alto e quella che viene dalla terra, perché ormai la terra torna ad essere ciò che era al momento della creazione.

Non più materia opaca, morta, inerte, che rifiuta la penetrazione dello Spirito e dell’amore, ma diventa trasparente.

Proprio sotto la Madonna c’è questo passaggio tra la luce e la grotta, e la terra diventa trasparente.



**Mosaico realizzato dal Centro Aletti
Cappella della Residenza dei Gesuiti- San Pietro Canisio - Roma**



Giuseppe sta dietro, come una colonna, e guarda in alto, contemplando il vero Padre del Bambino.

A Sant' Ignazio, è venuta un'interessante ispirazione, più spirituale che dogmatica, cioè la nostra partecipazione viva all'evento dell'Incarnazione.

Nella sua meditazione sull'Incarnazione, mette una serva dentro la grotta, per servire la Madonna e il Bambino Gesù, ed essere a disposizione per qualsiasi cosa fosse necessario fare.

Ignazio fa vedere la scena, invitando a pensare che lì ci sono Giuseppe, Maria, il Bambino e la serva.

Poi dice: anch'io vorrei essere un umile servo, piccolo e inutile, che si mette lì, disponibile a fare qualsiasi cosa.



La serva pertanto si presta a fare il passaggio tra i santi personaggi e l'umanità: da un lato partecipa, aiuta la Madonna, avvolge il Bambino in fasce, ma con l'altra mano coinvolge chi guarda, invita a fare lo stesso.



Il mosaico è fatto in modo che, stando accanto alla serva, cioè partecipando al suo atteggiamento, di disponibilità, di servizio e di dedizione incondizionata, si riesce a vedere lo sguardo del Bambino.

Mettendosi a disposizione di Dio, prima o poi si incontrerà il Suo sguardo.

Noi siamo guardati da due volti di donne: dalla Madre di Dio e dalla serva che ci coinvolge.

Chiediamo di saper deporre davanti a quel Bambino la nostra distanza, superbia, orgoglio e riscoprire tutta la bellezza e la fortuna di poter essere servi miti, umili, grati e gratuiti per servire nella semplicità e con somma gioia il nostro Signore.

La contemplazione di questa Icona è sostenuta da "Servi" speciali: Gesù, Maria e Giuseppe, che nel loro "Sì" hanno realizzato e collaborato a rendere concreto l'Evento più grande e stupendo della storia; aiutino anche tutti noi a lasciarci coinvolgere totalmente da questo Mistero dell'Amore di Dio e allora per tutti sarà davvero Natale!





PER IL NATALE
ORMAI VICINO
IL NOSTRO
AUGURIO
CON LE
5 PAROLE
DEL CONVEGNO
DI FIRENZE...

...PER
RITROVARE
IL GUSTO
PER
L'UMANO

